

Lo Xenofobo

TREVISO: ARTISTI E POETI CONTRO IL RAZZISMO GENTILINI: I VERSI NON RIPARANO STRADE

La letteratura, il teatro, in piazza contro la xenofobia che ha segnato l'amministrazione cittadina di Treviso. Da Marco Paolini a Tiziano Scarpa a Andrea Zanzotto (l'anziano poeta fisicamente non ci sarà perché malato ma solidarizza), sabato una parte della cultura del nord est sfilava per le vie della cittadina veneta. «Nessuno come Gentilini - spiega Gianfranco Bettin - ha saputo interpretare il peggio della cultura dell'intolleranza e dell'aggressività nei confronti degli altri, delle loro tradizioni e delle loro



religioni». Lo scrittore chiarisce: «Non vogliamo essere "contro" i trevigiani ma porre comunque il problema a chi lo vota». Gentilini, per intendersi, si conquistò la stella di sindaco-sceriffo nel '97 togliendo le panchine vicino alla stazione affinché gli immigrati non le usassero come «bivacco». La risposta del politico all'iniziativa? «La gente vuole fatti, non parole. Con i versi non si sistemano i marciapiedi, vadano piuttosto a manifestare a Napoli dove gli amministratori non fanno il loro mestiere». E giù poi su gay e lesbiche riferendosi ad una festa privata in città di cui ha riferito la stampa locale: «Se la Treviso bene si associa ai gay e alle lesbiche - sentenza - allora vuol dire che non fa parte della trevigianità, ma è la Treviso di non so che cosa». Se non lo ricordate è stato sempre lui ad aver parlato di «pulizia etnica contro i culattoni» (nella foto: Gentilini).

Gabriella Gallozzi

REGISTI L'autore di Edwardmanidforbice porta a Roma il musical horror candidato a 3 Oscar su un barbiere sanguinario e la sua complice, «Sweeney Todd»: «Il film è tutto felliniano e quei due sono come una coppia moderna, non comunicano»

di Alberto Crespi / Roma

«E

at or be eaten»: traduzione letterale, «mangiare o essere mangiati». Secondo Tim Burton è una frase che riassume bene lo stile di vita hollywoodiano. Come dire che l'industria del cinema è una giungla dove prosperano solo i predatori. «Per questo ho deciso, da un po' di tempo, di non vivere a Los Angeles e di frequentare gli studi il meno possibile, solo il tempo strettamente necessario a realizzare i miei film». Gli executives della Warner, che circondano Tim nel lussuoso hotel Hassler a Trinità dei Monti a Roma, sorridono storto. Tim Burton ha in serbo per lo-



Johnny Depp è il barbiere Sweeney Todd e, per questa parte, candidato all'Oscar

VISTO DAL CRITICO «Todd» Depp e la Bonham-Carter ottimi

La scenografia è formidabile La musica meno

Avete una fiaba dark da raccontare? Ambientatela a Londra. Magari nell'800. Le brume britanniche funzionano per vampiri, uomini lupo, orfani infelici, donzelle perseguitate, cuccioli minacciati di morte, bambinaie volanti. Un giorno bisognerà fare un'analisi seria su perché diversi capolavori di Walt Disney siano ambientati a Londra (*La carica dei 101*, *Peter Pan*, *Mary Poppins*) e perché il regista di fiducia del vecchio Walt si chiamasse Robert Stevenson, come il papà del dottor Jekyll. *Sweeney Todd*, il musical di Tim Burton candidato a 3 Oscar, è l'ennesima prova che nei basifondi londinesi si nascondono le radici della modernità. Sweeney (un ottimo Johnny Depp) è un barbiere che torna a Londra dopo anni di «villeggiatura»: il perfido giudice Turpin (Alan Rickman, che dopo lo sceriffo di Nottingham e il professor Piton di *Harry Potter* ha ormai il copy-right dell'inglese snob e cattivo) l'ha mandato in prigione perché invaghito di sua moglie, e ora ne tiene prigioniera la figlia. Armato di 7 rasoi d'argento, Sweeney brama vendetta: e nell'attesa di mettere le mani, o le lame, sul giudice sfoga la propria misantropia su altri clienti. La sua complice è Mrs. Lovett (Helena Bonham-Carter, straordinaria), la solita zitella inglese che gestisce un pub dove si vendono «i peggiori pasticci di carne» di Londra. Nel pieno rispetto dell'etica del capitalismo, Sweeney e Lovett ottimizzano: lui gode nel tagliar la gola ai malcapitati, lei li mette nel tritacarne e all'improvviso i suoi pasticci vanno a ruba.

Tutto ciò avviene a suon di musica: *Sweeney Todd, the Demon Barber of Fleet Street* è un musical di Sondheim & Wheeler che ha fatto fortuna nel West End e a Broadway. Gli attori cantano quasi ininterrottamente, le canzoni non sono semplici «numeri», ma una narrazione che porta avanti l'azione vera e propria. Non c'è nel film un pezzo che rimane indelebile nella mente (come la *Maria* che Sondheim scrisse, assieme a Bernstein, per *West Side Story*) ma un continuum musicale che potrebbe anche risultare indigesto. Il film, distribuito dalla Warner, esce il 22 febbraio in circa 250 copie: se possiamo darvi un modestissimo consiglio, usate questo mese d'attesa per cercare di ascoltare le musiche (esistono sia la colonna sonora del film, sia un'edizione del musical con il cast della messinscena di Broadway 2005), eviterete brutte sorprese - anche se l'aspetto visivo, grazie alla fotografia di Dariusz Wolski e alle scenografie di Dante Ferretti, è formidabile.

al. c.

Burton: Hollywood è horror

ro un'altra frecciata. Un collega, vista l'ambientazione londinese/ottocentesca del nuovo film *Sweeney Todd*, gli chiede se si tratta di un aggiornamento della «modesta proposta» scritta da Jonathan Swift nel 1729 (il sommo irlandese suggerì ai propri connazionali di mangiare i propri bambini, onde risolvere in un sol colpo i problemi della fame e della sovrappopolazione). «Dio mio, no, non ci avevo pensato! Certo è interessante... ma ho già avuto i miei guai nel convincere i produttori a finanziare un horror musicale, se avessi tirato in ballo Swift mi sarei dato la zappa sui piedi». Certo dev'esserci un sacco di bella gente, a Hollywood. Per fortuna Tim Burton ha poco da spartire con loro. Non solo è un cineasta di immenso talento, ma è anche un uomo colto e gentilissimo, e *Sweeney Todd* ne è l'ennesima prova. Tratto da un celebre musical di Stephen Sondheim e Hugh Wheeler, narra la storia di un barbiere che nella Londra dell'800 medita vendetta contro il corrotto giudice che l'ha spedito in galera per rubargli moglie e figlia. Oltre a Swift, vengono in mente Dickens, i vecchi horror della Hammer... e Fellini, forse perché alle scenografie c'è l'italiano Dante Ferretti. «Il lavoro

di Dante con Fellini è quel che mi ha spinto a lavorare con lui. No, non direi che ci sono momenti "felliniani" nel film... è TUTTO il film che è felliniano!». Ferretti ha ottenuto con questo film la sua ottava candidatura all'Oscar (ne ha vinto uno al settimo tentativo nel 2005, per *The Aviator* di Scorsese); è fresco di nomination anche il protagonista Johnny Depp, e sarebbe bello se stavolta toccasse a lui. «Non ho sentito Johnny dopo l'annuncio della candidatura, gli ho solo spedito una e-mail di congratulazioni. Lo conosco bene: è sicuramente molto felice, ma essendo super-timido starà anche pensando "cazzo, mi tocca mettere lo smoking e andare a quella serata...". Gli avevo dato la colonna sonora del musical più di 5 anni fa, senza dirgli niente, senza nemmeno sapere perché. Poi, un anno fa, sono andato da lui e gli ho detto: che dici, Johnny, ci proviamo? Pur non essendo un cantante, si è buttato ed è andata bene. Con Johnny ormai c'è un rapporto quasi simbiotico. Però devo deludervi, non siamo segretamente sposati».

Arriva per Burton anche una domanda seria. Visto che nel film *Sweeney*, il barbiere assassino, taglia una quantità industriale di gole - con fiot-

ti di sangue che tracimano in platea - per caso il regista ha pensato all'attualità, alla guerra in Iraq, ai prigionieri sgozzati da Al Qaeda...? «Non consciamente. Vedo i telegiornali come tutti, ma credo che i film debbano funzionare ad un altro livello. Ci sono registi più diretti, che ricostruiscono la cronaca, e sanno farlo meglio di me. Però capisco la domanda e provo a ragionarci sopra. In fondo *Sweeney Todd* è una fiaba di morte e cannibalismo: non solo Sweeney uccide le persone, ma le consegna alla sua complice, Mrs. Lovett, che le trita e le usa come ripieno per le sue torte. È ovvio che in questo ci sia una metafora del capitalismo moderno. Ma

«È una favola su morte e cannibalismo. Mi rispecchia e spero che diverta, ma spesso trovo buffe cose che per gli altri non lo sono»

le fiabe sono sempre attuali. Anche se scritte secoli fa, toccano emozioni profonde e nascondono simboli che noi possiamo applicare alla società che ci circonda. A me piace che questo, al cinema, avvenga naturalmente, non in modo programmatico. Amo i film che lavorano sul subconscio. Vi faccio un esempio. Io spero che il film, oltre che sanguinoso, sia anche divertente, ma mi rendo conto che spesso trovo buffe cose che per gli altri non lo sono affatto. Ad esempio mi sembra molto buffo il rapporto fra Sweeney e Mrs. Lovett. Sono un uomo e una donna, lei è chiaramente attratta da lui, vivono nella stessa stanza... ma fra loro non succede nulla, non riescono a comunicare, nessuno dei due ascolta quando l'altro parla e alla fine non sanno nulla l'uno dell'altra. Mi sembra un rapporto molto moderno: capita a molte coppie, forse è successo anche a me. Il film riflette molto di me. Potrei dire: Sweeney Todd c'è moi, sono io. Faccio film più cupi rispetto a qualche anno fa perché con l'età si interiorizzano molte cose, si diventa melanconici, si colgono più fortemente la tristezza e il senso di perdita. Sweeney Todd è Edward Manidforbice un po' invecchiato, e con un pizzico di depressione in più».

DIVI E Bush annulla discorso su droghe
Perché Ledger è morto?
Per ora resta un mistero

Il mistero della morte dell'attore australiano Heath Ledger, trovato sul pavimento del suo appartamento a New York, sarà risolto solo tra un paio di settimane. L'autopsia non ha dato risultati significativi e ci vorranno esami più approfonditi. La polizia sospetta che il protagonista dei *Segreti di Brokeback Mountain* sia morto per un'overdose di medicinali, forse per cause involontarie: vicino al cadavere ha trovato una banconota da 20 dollari arrotolata ma non ha rivelato se con tracce di droga. Ledger aveva 28 anni, aveva rotto in settembre una relazione con l'attrice Michelle Williams. Per gli amici era depresso soprattutto per la separazione dalla figlia Matilda. La Casa Bianca ha annullato ieri un discorso del presidente Bush sul lancio di una campagna anti-droga per non dare l'impressione di sfruttare la morte di Ledger.

SENTENZE La Suprema Corte interviene attribuendo ai giornalisti nuove responsabilità. Ma ridimensiona anche la libertà?

La Cassazione: non intervistate in tv i prevedibili diffamatori

di Toni Jop

Occhio a chi invitate davanti alle telecamere, perché potreste essere chiamati a risponderne davanti alla legge: la Cassazione prende le misure alla comunicazione tv e decide, cogliendo l'occasione di una sentenza in materia, di stilare un singolare breviario destinato ai giornalisti. Argomento delicatissimo sul quale tuttavia operiamo solo in virtù di alcuni lanci di agenzia. Prescrizioni per l'uso della discrezionalità con uno scopo: «evitare di dare la parola a persone che prevedibilmente ne approfitteranno per commettere reati, non rispettando i limiti del diritto di cronaca o di critica»: puro buonsenso, ma è quel «prevedibilmente» che si presenta come un coltello a doppio taglio, se usato in una sentenza in grado di orientare il comportamento delle aule di giustizia. Se un ospite tv ha perso una volta la pazienza in diretta, magari

accusando o offendendo, sarà il caso di inserirlo in una lista nera nella quale verrà chiusa anche una parte della sua libertà? Si tratterà di un limite imposto su basi induttive non in contrasto con il dettato costituzionale? E ancora: rientrerà in questo dettato la discrezionalità con cui d'ora in poi i giornalisti saranno tenuti a spulciare dal-

Bisogna evitare di dare la parola a persone che prevedibilmente ne approfitteranno per commettere reati. Vespa è d'accordo

l'elenco degli intervistati tutti quelli che «prevedibilmente» insulteranno o...Complicata situazione. Ci sono trasmissioni nel corso delle quali ci si insulta, o diffama, sistematicamente: chiudiamo? Sono pochi i politici che, davanti alle telecamere, prima o poi non sono arrivati alle male parole: via tutti? Ma soprattutto, via i giornalisti o i conduttori che gestiscono la piazza televisiva in questione? Prescrive la Cassazione che l'intervistatore ha comunque l'obbligo «di intervenire, se possibile, nel corso dell'intervista...se si rende conto che il dichiarante sta eccedendo i limiti della contenenza o sconfinando in settori di nessuna rilevanza sociale»: prendi Sgarbi, un sereno incontinentemente, vogliamo impedirgli di agitarsi sotto i riflettori? Avrà anche attivato una milionata di querele per diffamazione e altro, tuttavia preferiamo, nel caso, cambiare canale piuttosto che saperlo rinchiuso nella guantanaio di quel «prevedibil-

mente». Il fatto è che nella nostra ingenuità siamo convinti di essere fatti, tutti, di pasta buona, ignorando che ci sono molti onorati cittadini che, in tv, sull'onda degli insulti o delle parole «crimino» ci campano. E la Cassazione, tenuta a non essere ingenua, ci pensa lei. Però, la storia che noi giornalisti dobbiamo intervenire nel caso l'intervistato stia «sconfinando in settori di nessuna rilevanza sociale» non ci rasserena: sta a vedere che Vespa ha sbagliato tutto quando «intervistò» Berlusconi seduto davanti alla scrivania con quella buffonata del contratto con gli italiani. Avrebbe dovuto dirgli: presidente, ma che fa? lei sta mettendo in scena un vaudeville molto teatrale di cui si farà interamente carico ma di nessuna rilevanza sociale. Invece, il conduttore si trattenne e sbagliò, per questo ora, sempre secondo le agenzie, afferra «Sono assolutamente d'accordo con la sentenza della Cassazione».